

SPECIALE G7 TAORMINA

IL CAPOECONOMISTA DI COFACE A CLASS CNBC: MIGLIORA IL QUADRO GLOBALE DEL RISCHIO

La ripresa sta acquistando forza

Marcilly: la crescita accelera ma occhio alla Cina dove sempre più aziende hanno problemi a saldare i conti. L'Italia? Non sta male e le sue aziende sono abituate al rischio politico

PAGINA A CURA
DI ANDREA CABRINI

Per il 2017 «ci sono buone notizie». Parola di Julien Marcilly, capo economista di Coface, in occasione della 15a edizione della Conferenza sul Rischio Paese 2017 tenuta ieri al Vodafone Theatre di Milano. Coface, leader mondiale nell'assicurazione del credito alle aziende attive sui mercati mondiali, ogni anno traccia la mappa del rischio di credito. Che quest'anno ha visto più promozioni che bocciature.

Domanda. Come vede questa ripresa?

Risposta. Da inizio anno sono state tante le belle sorprese, per la prima volta dopo le ultime crisi, ed è una novità importante. In America Latina, Cina ed Europa, gli indicatori migliorano. Per questo prevediamo una crescita più forte che nel 2016 e miglioramenti negli scambi commerciali.

D. Vi preoccupa il downgrade della Cina di Moody's?

R. La Cina è un caso specifico e il rischio maggiore è nel debito delle aziende: vediamo sempre più società cinesi in difficoltà

nei pagamenti. Il nostro report di marzo lo ha confermato.

D. Ma lei come giudica il quadro dell'economia cinese?

R. Pechino ha investito molto nelle infrastrutture. Oltre a ciò, abbiamo notato anche una crescita delle vendite di automobili. Nel medio termine però bisogna stare attenti al debito corporate, che in Cina è molto alto e continua a salire. Il governo dovrebbe esserne preoccupato.

D. Dopo la Brexit e l'arrivo di Trump quanto pesa il rischio politico per le aziende?

R. Dipende dalle aree. È vero che in Europa le nuvole, dopo le elezioni in Francia, vanno sparendo, ma si guarda anche ad altri Paesi e a molti indicatori che, per Coface, evidenziano rischi ancora elevati in tanti Paesi emergenti. La cosa non sorprende perché con una bassa crescita le persone sono sempre più frustrate, l'inflazione sale, e con essa la disoccupazione, e aumentano le disuguaglianze. Per esempio, la situazione in Brasile ci ricorda che esistono rischi politici.

D. Stando alle vostre valutazioni, quali sono i Paesi migliorati e quali in peggioramento, in termini di rischio?

R. Nel 2015-2016 abbiamo fatto molte più bocciature che promozioni. Quest'anno è stato il contrario e siamo un po' più ottimisti. Le nostre valutazioni sono diverse da quelle delle società di rating, non guardiamo al debito sovrano, bensì a quello delle singole aziende, a ciò che influenza il rischio di credito in un dato Paese. Le nostre analisi ci consentono di essere più ottimisti sull'Europa occidentale, dove abbiamo visto una ripresa negli ultimi due anni, e di rivedere in meglio diversi Paesi dell'Europa dell'Est. Quanto ai mercati emergenti, in alcuni dei più grandi, come Brasile e Russia, vediamo rischi politici, ma ne vediamo anche in Africa e in altri paesi dell'America Latina.

D. Come è la situazione in Russia? Le aziende italiane soffrono le restrizioni al commercio.

R. La situazione resterà complessa e alcune sanzioni non saranno rimosse presto, ma le attività locali si stanno abituando alla nuova situazione. Abbiamo visto buone performance nell'agroalimentare e altri settori. L'economia del Paese si sta riprendendo e le aziende che vi esportano potrebbero beneficiarne. Ma non ci si aspetti una crescita del 3-4%



Julien Marcilly

nel 2017. Dico solo che il peggio è passato.

D. Al G7 di Taormina si parlerà di immigrazione e Africa. Rischi o opportunità per le aziende?

R. La situazione in Africa varia da Paese a Paese, ma a livello continentale i dati non sono così buoni, soprattutto a causa di alcune grandi economie. Siamo pessimisti sul Sudafrica e cauti su Nigeria e Angola. Però in altre economie più piccole come Kenya, Etiopia e Senegal, il quadro è piuttosto buono.

D. In tale scenario, quali settori preferite?

R. Quando il pil si riprende l'industria è la prima a beneficiarne, ed è una buona notizia per auto e metallurgia, settori a rischio negli ultimi anni ma che ora possono dare buoni risultati come le costruzioni, aiutate da tassi ancora

molto bassi.

D. Che posizione ha l'Italia nella vostra mappa dei rischi?

R. A1 è il rischio più basso. E il più alto. L'Italia è A3, non una posizione negativa. Nel breve periodo le insolvenze delle aziende calano, e questo trend può continuare. Una buona notizia, solo che la crisi non è ancora superata. Quanto al confronto con l'Eurozona, in Italia ci sono attività in buona salute, ma sulle costruzioni siamo più cauti, rispetto ad altri Paesi dell'area, per le condizioni del credito, ancora restrittive.

D. I timori di instabilità politica possono incidere sull'opinione degli investitori sull'Italia?

R. Certo. Allo stesso tempo, però, siamo rimasti sorpresi da quanto visto dopo gli ultimi eventi politici. Malgrado l'incerto quadro politico in Francia prima delle elezioni, non abbiamo visto in Italia impatti sul settore finanziario e neppure sulla fiducia dei consumatori. In Italia persone e aziende sono abituate al rischio politico, per questo non mi aspetto grandi conseguenze sull'economia del Paese.

D. Quali indicatori utilizzate per misurare lo stato di salute di un'economia?

R. Quelli macroeconomici e macrofinanziari, ma il nostro valore aggiunto è la conoscenza dei pagamenti in diversi Paesi. Se in uno di essi sale il numero di aziende che non saldano i conti, sappiamo che il quadro si va deteriorando.

D. A Taormina gli Usa non vogliono che la parola protezionismo sia inserita nei comunicati ufficiali. Il commercio libero è a rischio? Ci sarà una frenata del commercio globale?

R. A inizio anno eravamo pessimisti sul tema, visto quanto successo negli Stati Uniti. Ma la nuova Amministrazione Usa ha attenuato i toni sul protezionismo. Inoltre, vediamo delle opportunità. Prendiamo il Messico: la minaccia di misure protezionistiche degli Stati Uniti lo spinge a stringere accordi con l'Ue. Le previsioni sono un po' più bilanciate rispetto a qualche mese fa. (riproduzione riservata)

ha collaborato
Francesca Biletta

IL DIRETTORE DELL'ISPI: AL G7 CAPI DI GOVERNO PRESI DAI PROPRI PROBLEMI

Magri: un vertice senza unità d'intenti

Il conto alla rovescia è terminato. Il G7 di Taormina apre oggi i battenti con un ben preciso obiettivo: dimostrare al mondo che *United We Stand* (Noi siamo uniti). È l'obiettivo che, secondo Paolo Magri, vicepresidente esecutivo e direttore dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi), i sette capi di Stato e di governo devono raggiungere questo weekend. In un clima reso ancora più incandescente dall'attentato di Manchester e dalle tragedie dei migranti, va ribadito il valore originario da cui è nato il G7: essere la vetrina di una grande unità d'intenti. Magri alla conferenza di Coface, tenutasi al Vodafone Theatre, sul rischio-Paese e sulle grandi tendenze dell'economia mondiale, racconta come la vera sfida sia quella di rifare ordine, rifare sistema, in un momento in cui l'instabilità politica condiziona molti Paesi. «Dobbiamo stare attenti a distinguere tra la retorica e la realtà», spiega Magri, «il G7 non ha mai avuto un ruolo cruciale nei destini del mondo. Si tratta di un vertice di sette Paesi, prima erano otto, simile a quello dei capi di governo dell'Ue. Con la differenza però che in Europa c'è la Commissione che ha il compito di mettere in pratica le decisioni, dopo il G7 invece ognuno torna a casa sua». E proprio quest'ultima considerazione porta a chiedersi quale sia il valore del G7. «In sostanza», aggiunge Magri, «è il fatto di

essere la vetrina, che oltretutto fa molto piacere al Paese ospitante, di una grande unità di intenti. I capi di governo si ritrovano e davanti al mondo dichiarano *United We Stand*. Era il valore più importante, e si è paradossalmente rafforzato quando è



Paolo Magri

uscita la Russia che era l'unico caso di quasi-regime in mezzo a sette democrazie». Ma qual è il problema oggi? «Forse il fatto di non sapere se questa unità d'intenti potrà essere esibita», spiega Magri. Quindi il grande successo del G7 italiano sarebbe quello di confermare al mondo che l'Occidente è ancora unito, che condivide una visione comune. Una vera sfida. Perché a Taormina converranno Paesi che sono appena usciti da elezioni, come la Francia, oppure sono alla vigilia di una consultazione elettorale, come Gran

Bretagna e Germania, o ancora andranno fra qualche tempo alle urne, come l'Italia. E non manca il caso di un Paese che attraverso vicissitudini all'interno, come gli Stati Uniti. In tutti questi casi i vari capi di governo si siederanno pensando ai rispettivi problemi di casa loro, più che ai problemi del mondo. E soprattutto, tra i sette leader c'è un signore, Donald Trump, che sui temi centrali che in passato avevano sempre visto l'Occidente compatto – cioè la fiducia nella democrazia e nel commercio, o la volontà di rallentare il cambiamento climatico riducendo l'inquinamento – sta facendo marcia indietro. «Trump ha buttato una bomba in questa vetrina di unità», sottolinea Magri. Si pensi anche a un aspetto bizzarro: di solito i capi di governo presenti non stilano l'ultimo giorno del summit il comunicato finale: la dichiarazione finale è pronta dieci giorni prima, non viene fatta circolare ma è già scritta nero su bianco. «Ebbene», racconta Magri, «a un giorno dal G7 la dichiarazione finale non c'è ancora, perché se Trump non vuole neppure che si citi la fiducia nel libero commercio, non si parlerà di commercio». Così come al G7 dell'economia a Bari, la parola protezionismo non è stata inserita nei comunicati finali, perché l'Amministrazione Usa non la vuole. (riproduzione riservata)

ha collaborato
Cecilia Dardano